

Spettacoli

IL NUOVO FILM DI MARTONE

Ora al cinema il Risorgimento diventa kolossal

Finite le riprese di «Noi credevamo», uscirà a marzo. Il protagonista Lo Cascio: «Servirà a riflettere sulle nostre radici. La storia di tre ragazzi normali si intreccia con quella dei Mazzini e dei Cavour»

Cinzia Romani

Roma È urgente ricordare chi siamo, da dove veniamo, noi italiani, mentre la memoria storica colla tra i buchi d'un disinteresse quotidiano per quanto sia passato, ancorché illustre e nuove masse migranti premono, surrogandoci. E se a un ventenne, oggi, dici: «Risorgimento», quello ti guarda confuso: c'è su YouTube? No, ma presto quel processo storico decisivo per la nascita in Italia di uno Stato unitario sarà al cinema con *Noi credevamo*, un (quasi) kolossal del regista napoletano Mario Martone, che ha raggruppato eccellenze di cinema e teatro, calandole in eccellenze della Storia nazionale. Parliamo di Giuseppe Mazzini, alias Toni Servillo, sempre più iconico, dopo *Il divo*; di Luca Zingaretti, cioè Francesco Crispi e di Luigi Lo Cascio, che, nella parte del

NEL CAST Toni Servillo è il repubblicano genovese, Luca Zingaretti è il politico siciliano che poi fu premier

leone, sarà l'insurrezionalista Domenico, carcerato per le sue idee politiche. E, poi, ancora, la brava Anna Bonaiuto, nelle crinoline della contessa Cristina di Belgioioso, l'eroina lombarda che con i suoi denari sostenne Mazzini e Cavour e, infine, Luca Barbareschi. Prodotto dalla Palomar, insieme a Rai Fiction, Rai Cinema e alla francese Les Films d'ici, con il contributo della Film Commission piemontese, *Noi credevamo* è liberamente tratto dall'omonimo romanzo storico di Anna Banti (1895-1985), la nostra Virginia Woolf, finita nel dimenticatoio, tant'è che non si trova alcun libro suo, né Mondadori ha ristampato *Noi credevamo* (datato 1967) per l'uscita del film. Si vede che è destino: abbiamo tante perle, ma le teniamo in cantina.

A marzo, quando il lavoro di



FIDUCIA AI PATRIOTI

Dopo anni di sollevazioni fallite, moti abortiti e repressioni, nel 1859 la battaglia di Magenta ridiede fiducia ai fautori dell'unità d'Italia. Anche a quelli che, come i repubblicani mazziniani, erano ostili ai Savoia

Martone (qui pure sceneggiatore, con Giancarlo De Cataldo) andrà alla sbarra, vedremo se il Risorgimento, rivoluzione borghese per antonomasia e perciò attuale, nella prospettiva del difficile rapporto tra maggioranze e minoranze, saprà risvegliare curiosità, polemiche, vaghe passioni, venendo alle radici del presente. «Si parla tanto di radici e di quello che siamo, però si fa poco per ricostruirle», dice Luigi Lo Cascio mentre a Catania prova a teatro *Diceria dell'untore* di Gesualdo Bufalino, in vista del debutto (il 20). «Col film di Martone tentiamo una ricostruzione delle nostre radici, per non perdere la partita del confronto col nostro passato. Io stesso - dice l'attore - ho potuto leggere il bel romanzo della Banti soltanto perché il mio amico poeta Roberto Rossi Precerutti me l'ha regalato, sco-

vandone una copia chissà dove... Al centro del racconto, al quale il film è fedele, si situa l'amicizia di tre ragazzi dell'Ottocento risorgimentale. Il sentimento di lealtà che li lega verrà messo a dura prova dagli obiettivi rivoluzionari», svela Lo Cascio, la cui «sicilianitudine» emerge, man mano che avanzano età e notorietà, come s'è visto in *Baaria*.

«Accanto a questi tre ragazzi sconosciuti sfilano persone note: Mazzini, Cavour, Pisacane. I

quali non sono soltanto nomi nelle nostre piazze, ma esseri umani vivi e dubbiosi, che Martone restituisce nella loro dimensione oggettiva. Durante il Risorgimento non tutti cercavano la stessa cosa. Lo spirito del film tenta di armonizzare gli ideali repubblicani con il concetto di Unità d'Italia, assecondando un impulso democratico, di giustizia sociale», spiega Luigi, che nella commedia allo Stabile di Catania s'aggira in una Sicilia «di memoria e di fiaba».

Com'è in uso nei film storici, dedicati al grande pubblico, anche in *Noi credevamo* la grande Storia si svolge attraverso le microstorie dei protagonisti. «Il mio Domenico? È uno delle tante, piccole persone sulle quali si erge quel colosso detto Risorgimento. Si tratta d'un ragazzo molto giovane, un mazziniano in clandestinità, un cospiratore per la più parte in carcere», anticipa l'attore, che ha girato tra Saluzzo e Castellabate, luoghi deputati alle lotte politiche di allora. «È stato difficile - conclude l'attore - concentrare in due ore tanti avvenimenti storici. Nasceva la questione meridionale, per esempio. E *Noi credevamo* parla di chi credeva nell'abbattimento delle barriere tra Nord e Sud: perciò si offre allo sguardo dello spettatore, affinché tragga esso stesso un bilancio. Amaro, forse».

Primeteatro

Enrico Groppali

Bravi i «Cats» italiani, fra opera buffa e Pinocchio

Ma è proprio vero che i *Cats*, ovvero gli strepitosi felini scaturiti dal prodigioso cervello di un poeta come Thomas Stearns Eliot che un altro poeta, del teatro musicale stavolta, come Andrew Lloyd Webber ha estratto con un geniale cloy d'ala dai polverosi scaffali delle biblioteche, contano ormai ben trenta primavere? Non si direbbe a giudicare dall'originale rilettura che ne dà oggi Saverio Marconi che, come sempre alla testa della benemerita Compagnia della Rancia, ne attualizza il messaggio rispettandone le linee di fondo. I suoi gatti si vestono di giallo topazio, si agitano dentro divise di un fiammeggiante vermiglio e inalberano musi affusolati che ricordano le famose incisioni dell'ecclettico Grandville che ancor oggi deliziano i lettori delle *Scene della vita privata e pubblica degli animali*. Ma soprattutto abitano un luogo e uno spazio sensibilmente diverso dai tetti ad angolo acuto dell'edizione originale. Allignano infatti nel ventre di una discarica rionale, che chissà quanto tempo fa ospitava un Luna Park suburbano,

sorvegliati dalla testa gigantesca del nostro amico Pinocchio tra le traversine arrugginite delle Montagne Russe che su di loro incombono simili ai vagoni dismessi della metropolitana. E parlano un italiano lieve e leggero come un biscuit, cantando a piena voce e a tratti in un delizioso fasetto come gli eroi dell'opera buffa napoletana del Settecento tra svariare di luci eterree e improvvise che sbucano dal nulla quasi fossero evocate dalle fate. È qui che infatti si snoda la parabola, tra sacro e profano, di questi gatti tanto simili a noi da avvalorare il sospetto che di umani si tratti e non dei nostri beniamini a quattro zampe. Dal momento che Deuteronomio, il loro implacabile ed effervescente *deus ex machina* deve tra loro scegliere chi destinare alla rinascita della vita eterna liberandoli, in vecchiaia, dal peso opprimente della carne. Nel frattempo, in attesa del Sabbah che vedrà dopo la sconfitta del Male adombrato in Macavity, il genio della criminalità che ricorda assai da vicino il Mackie Messer dell'*Opera da tre soldi*, l'ascesa trionfale dell'eletto verso il regno del Bene, i felini si

riversano in massa in platea. Danzano sulle punte come nel balletto classico e ci allettano con strani bigliettini profumati all'acqua di rose prima di concederci un incantevole intermezzo. Come quello condotto ad armi pari con eccezionale bravura da Gus (Fabio Monti), il decano del teatro di ieri che trionfò in *Fauci di fuoco* nei mitici anni Trenta, e da una diva sui generis come la Grisabella di Jacqueline Ferry, una coetanea che in omaggio agli anni ruggeriti ci incanta nell'assolo di *Memories*, un hit che non avrebbe stonato nel repertorio di Glenn Miller. Il tutto, come si sa, debitamente condito dalla salsa sopraffina di quelle musiche accattivanti che a volte si rifanno con insolente languore alle ben note melodie pucciniane. Prima che il sipario cali tra gli estatici battimani del pubblico e ovazioni da stadio che gridano al miracolo.

CATS - di Andrew Lloyd Webber. Regia di Saverio Marconi. Compagnia della Rancia. Roma, Teatro Sistina fino al 22 novembre. Poi in tournée.

La critica Un mito snobbato dai registi allineati

di Maurizio Cabona

■ Chi l'immaginava? Mazzini e mazziniani ritrovano la via del grande schermo con Mario Martone nell'avvicinarsi del secolo e mezzo dell'unità nazionale. In occasione del secolo (e basta), al rivoluzionario borghese genovese Roberto Rossellini aveva concesso solo un paio di minuti al cospetto del suo ex allievo Giuseppe Garibaldi in *Viva l'Italia!*.

Il vizio cinematografico del Risorgimento nel cinema più recente è che a narrarlo sono stati talora borghesi romani, opportunisti come Rossellini prima, progressisti come Magni poi. Magni in particolare ha fatto di Roma papalina la protagonista indolente e la vittima dolente del Risorgimento. Si diceva ieri, riferendo del kolossal catastrofico *2012*, che vi si vede Berlusconi, davanti alla basilica di San Pietro (Città del Vaticano), mentre attende la fine del mondo con una candela in mano e, soprattutto, in ginocchio: non in piedi, magari in Senato, memore della dignità dell'antica Roma repubblicana, alla quale si richiamavano tanto Mazzini quanto George Washington e Thomas Jefferson, Robespierre e Marat...

Se Mazzini non ha avuto fortuna al cinema nemmeno dopo il 1946, si può immaginare prima, in epoca savoiarda. Nel raccontare il passato, il cinema s'adeguava alla politica del presente. E, sotto il re, i repubblicani - Mussolini incluso - o abiuravano o non contavano nulla. Magari si narravano, in epoca monarca-fascista, le disgrazie di Luisa Sanfelice nel film omonimo di Leo Menardi (1942), ma solo perché offrivano l'occasione di invettive anti-inglesi per via di Horace Nelson e Lady Hamilton. Il resto era commedia patriottica, come *Un garibaldino in convento* di Vittorio De Sica, o dramma patriottico come *Piccolo mondo antico* di Mario Soldati, entrambi film usciti nel 1941.

Meno di dieci anni dopo Pietro Germi avrebbe firmato, col *Brigante di Tacca del Lupo*, un film sulla repressione della resistenza borbonica che non la magnificava, ma lasciava capire che l'unità nazionale era stata annessione del Sud al Nord. Nel 1953, quando c'erano da cantare le glorie patrie per la crisi di Trieste, Luchino Visconti otteneva i soldi per trarre *Senso* dalle pagine di Boito. Ma il regista era troppo disincantato per non dire, soprattutto, che i fondi per i patrioti venivano distratti per storie di letto. Analoga la morale dell'altro film a sfondo risorgimentale di Visconti, *Il gattopardo*, girato nel 1960.

Di recente il Risorgimento ha avuto altre revisioni meridionalistiche con *Li chiamavano briganti* di Pasquale Squitieri (1999) e *Fra due mondi* di Fabio Conversi (2002). Se ne coglie che il Nord ha ormai smesso di avere un ruolo propulsivo e positivo nell'unità d'Italia. Al cinema il nord scivola indietro, verso il frazionismo medioevale dei Comuni in *Barbarossa* di Renzo Martinelli, non verso l'Ottocento unitario della nazione che entusiasmava Alexandre Dumas e Jesse White Mario. La cosa più triste è gli italiani lo trovino normale.